

VIAGGIO  
NELLE DUE  
ANIME  
DEL PCI / 7

I comunisti di fronte a una scelta drammatica

# Piera, quella cara compagna che per salvare i drogati ha diviso in due il partito

*La battaglia della Lega Nazionale Anti-Droga e il silenzio di Botteghe Oscure. C'è un "modo di sinistra" per affrontare il problema? "Contro di noi - dicono alla Lenad - c'è tutta la burocrazia degli ex sessantottini". "Non si può obbligare un cittadino che ha male all'appendice a farsela togliere" risponde l'assessore piemontese alla Sanità, Sante Bajardi*



di GIAMPAOLO PANSA

TORINO (ottobre) — «Voi parlate di compagni afgani — mi dice Saverio Vertone — e questo aggettivo un po' sprezzante vi serve per indicare il comunista settario, quello che viaggia con il paraocchi. Ma state attenti a non sbagliare. Certi vecchi compagni che hanno il mito dell'Urss, su altre cose poi ragionano con gran libertà di giudizio: anzi, a volte sono i più liberali. Il bigottismo, semmai, sta altrove...».

E dove sta? Vertone sorride: «Penso che il maggior potenziale di chiusura, di settarismo, di conformismo nasca da un incrocio preciso. Ed è quando la cosiddetta "area libertaria", con il suo utopismo sgangherato, vien protetta dalla Struttura, dai riflessi automatici del burocratismo di tipo stalinista. Allora, sì, l'impasto è micidiale. Tutti i ricatti alla coscienza democratica, le scomuniche del tipo "tu non sei di sinistra", vengono di lì».

Vertone è un comunista di 54 anni, iscritto al partito dal 1952, direttore di *Nuova Società* e collaboratore dell'*Unità*. Il quindicinale che dirige è forse l'unica delle riviste regionali lette al Pci che sia sopravvissuta. Poco partitica, liberal, ha saputo descrivere senza pregiudizio il campo di battaglia di Torino, una città che continua a mandare segnali in anticipo rispetto al paese. Uno di questi è la storia che conclude il nostro viaggio nei due Pci: la storia della Lega Nazionale Anti-Droga.

Per il versante che riguarda *Nuova Società*, tutto comincia nel settembre 1979. Durante l'estate, il consumo di droga ha avuto a Torino un'impennata spaventosa. Nasce così la prima inchiesta: «Un buco nel cervello». E nasce un primo incontro pubblico nel quale si fronteggiano due culture diverse: una che ritiene la droga un fatto ineluttabile, e l'altra che vuol combattere l'ideologia della resa all'eroina.

«Il tema ci era congeniale — racconta Vertone —. La rivista s'era già occupata più volte degli aspetti degenerativi della società. Lei ricorda le nostre inchieste sul terrorismo, sulla cultura della violenza, sulla "rabbia garantita". E così abbiamo cominciato a pubblicare servizi, polemiche, interventi di natura diversa, dibattiti».

Da questo lavoro emerge subito che anche all'interno della cultura comunista non tutti la pensano uguale sulla droga. Un intellettuale di rango, Mario Tronti, dice a *Nuova Società*: «L'uso della droga non è solo una fuga, ma è un atto di rivolta, rivela un atteggiamento antagonista». E conclude: «Io credo che il modo migliore di controllare le contraddizioni sia di lasciarle esplodere».

Vertone gli risponde: «Una bella massima, quella di Tronti. Ma che cosa hanno fatto di diverso, in questi anni, senza tanti roveli intellettuali, i Gava, i Bisaglia, i Forlani, se non il surf sulle ondate prodotte da scoppi di questo genere? Occorreva che la sinistra spostasse tanta cultura, tante speranze, tanta ideologia, per poi finire sui banchi di scuola della Dc?».

Mentre *Nuova Società* accende la miccia della discussione, entra in scena per conto suo un altro personaggio. E' Piera Piatti, una psicologa che ha già lavorato con Franco Basaglia, una donna di grande coraggio e di scatenata energia morale. E' inutile presentarla ai lettori di *Repubblica*: è lei la madre che poi racconterà a Natalia Aspesi il suo «viaggio all'inferno» con il figlio drogato, forse il docu-

mento umano più straordinario, atroce e dolcissimo assieme, che questo giornale abbia pubblicato.

Ma qui siamo soltanto all'inizio del 1980 e Piera Piatti non ha ancora confidato a nessuno il progetto che le sta nascendo dentro: far qualcosa di diverso per lottare contro la sofferenza che la droga procura non solo ai tossicodipendenti, ma a tutti quelli che vivono con loro. «Tacevo e riflettevo — racconta oggi —. Avevo paura di mettere in campo soltanto la mia storia, un caso personale e basta».

«Poi mi sono accorta che attorno a me c'era un mare di sofferenza identica alla mia. Ciascuno è diverso, ma la droga livella tutti, anche se oggi soltanto chi ha denaro può sperare di uscire dall'inferno. Quindi era possibile tentare qualcosa assieme, noi, le famiglie. E mi dicevo: se ci fossimo organizzati prima, le cose non sarebbero arrivate a questo punto».

La Piera scende in battaglia. E poiché è iscritta al Pci (dal 1972; la sua sezione è la «56» di via Passalacqua) comincia dal suo partito. Nell'ottobre 1980 legge sull'*Unità* un'inchiesta sulla comunità di San Patrignano che le sembra una condanna senza appello. Allora scrive una lettera al giornale. Dice: il tema delle comunità terapeutiche protette dalla droga non si può liquidare con tanta superficialità. Perché non ne discutiamo apertamente sull'*Unità*?

## Il conformismo culturale "libertario"

La lettera non viene pubblicata. Interessante, però troppo lunga, le rispondono dal giornale: la manderemo ai nostri parlamentari che s'occupano di sanità. Dopo un po', la Piera scrive una seconda volta all'*Unità*: vuol sapere se davvero la Fgci, l'organizzazione giovanile comunista, è per liberalizzare l'eroina o se si tratta di un equivoco. Anche questa lettera fa la fine della prima.

Ricorda la Piera: «Allora mi rivolgo a Natalia e le racconto la mia storia. Siamo nel dicembre 1980 e quello è il punto di partenza di tante cose». La prima di queste «cose» è una considerazione sui partiti: «Ho vi-

sto con i miei occhi il loro distacco totale dalla realtà delle persone, dalle esperienze non traducibili in strutture corporative, dai problemi che non "pagano" in voti, in potere politico».

L'altra scoperta è ancora più amara: «Credevo che il Pci fosse diverso. E invece no. Sulla droga, il Pci ha accettato per troppo tempo il conformismo culturale della sinistra cosiddetta "libertaria" e s'è mostrato sordo all'esperienza di coloro che ogni giorno, nella loro vita, fanno i conti con la morte. Il mio partito s'è comportato come quei padri che non contraddicono mai i figli, anche quando sbagliano, per paura di perdere il contatto con loro...».

Ma adesso non tutto il Pci si regola così. Ed è la Piera a raccontarlo. *Nuova Società* le offre uno spazio. Giuliano Ferrara, capogruppo al Comune, dà un aiuto prezioso. Lo stesso fa Emilio Pugno, l'ex-segretario della Camera del lavoro torinese, oggi deputato: «Pugno mi dice: vai avanti, vedrai che ti seguiranno». Anche Pecchioli capisce subito il senso della battaglia. Infine c'è Novelli, il sindaco. E' grazie al suo atteggiamento equilibrato e deciso se sulla compagna Piatti non cade la mannaia della scomunica.

Chi può brandire la scure e gridare alla Piera: «Tu non sei di sinistra»? Per esempio, quell'area del Pci che a Torino è fatta di ex-sessantottini, ex-nuova sinistra, ex-cattolici del dissenso. Compagni in buona fede, ma in preda allo zelo burocratico. Mi raccontano a Torino: «Un pezzo dell'ultra-sinistra è diventata ultra-amministrativa e gestisce con durezza il potere delle scrivanie».

Poi c'è la Fgci. Dice Vertone: «Se uno perde il contatto con una parte della società, che cosa fa? Accelera la rincorsa, oppure aumenta la capacità d'attrazione. La Fgci è in disperata rincorsa. Sponsorizza e battezza il rock come un tempo il partito aveva sponsorizzato il realismo socialista. Si comporta come quei preti che dicono: facciamo giocare i ragazzi al calciobalilla, così poi verranno alla comunione. E non s'accorgono che accade il contrario».

«Molti giovani del Pci lavorano con noi — dice la compagna Piera —. Ma il vertice della Fgci, a Torino come a Roma, ci guarda con ostilità profonda». Poi s'arrabbia: «Non sanno niente della droga, da nessun punto di vista, medico, psicologico, umano! Eppure parlano,

parlano, parlano! E non vogliono capire».

La Piera comunque va avanti. All'inizio dell'estate 1981 parla alla Consulta per le associazioni di massa del Pci. Tortorella e Serri si mostrano attenti e solidali. Ma c'è anche un gran girare a vuoto e molta sordità. Giovanni Berlinguer, il numero uno del Pci per i problemi sanitari, le dedica una letterina d'istruttoria: «Ancora oggi aspetto che lui mi dica: vieni, raccontami le tue esperienze, dammi i dati». Intanto arriva luglio, e la compagna Piatti con i suoi amici (psicologi, medici, magistrati, operatori sociali, familiari di tossicodipendenti, non tutti comunisti), fonda la Lenad.

## "Una legge folle unica in Europa"

Che cosa propone la Lega? La battaglia è su più fronti. Cambiare la legge che consente il possesso di droga pesante per uso personale, «una legge folle, unica in Europa, che fa dell'Italia il mercato d'oro per il traffico d'eroina». Sospendere a poco a poco la distribuzione di metadone e di morfina. Per i piccoli consumatori-spacciatori, invece del carcere, prevedere l'obbligo della cura.

Poi c'è la proposta più innovativa, diretta «a voltar pagina». Dice la Lenad: nella discesa verso l'inferno, c'è sempre un istante nel quale chi si droga tende la mano e chiede d'essere aiutato a fermarsi. Bene: cogliamo questo istante, fissiamolo con un contratto terapeutico, ricoveriamo il drogato in strutture ospedaliere specializzate e poi in comunità protette da cui non possa uscire sino a che non sarà guarito.

Il cratere libertario erutta grida di scandalo. Ecco quelli del «ricovero coatto». Ecco i guagl della Lenad. Ecco i nemici dei tossicodipendenti che vogliono rieducarli tra il filo spinato. Ma insorge anche, su *Rinascita*, Leonardo Domenici, responsabile del lavoro di massa della Fgci. Neppure a lui piace la Lenad: se la prende col «falso libertarismo», e assieme, con «ogni forma d'intolleranza».

Altri siluri compaiono sull'*Unità*. Luigi Cancrini avverte la Lenad: attenti, ché potete essere strumentalizzati dal riflusso

conservatore. Per Ferdinando Adornato, nelle proposte della Lega «compaiono anche degli elementi culturali, politici, inquietanti e pericolosi»: la Lenad parla «il linguaggio della punizione e della sorveglianza». Guai se la sua filosofia diventasse la filosofia di tutta la società.

Ma per la compagna Piatti la prova del fuoco viene in settembre, alla Festa Nazionale dell'Unità, a Torino. Prima c'è il questionario della Fgci. Chiede: pensi che costringere contro la sua volontà un tossicodipendente al ricovero in ospedale possa contribuire a sconfiggere la piaga della droga? Quasi l'80 per cento risponde di no. *Nuova Società* commenta: «La Fgci non è stata né brava né onesta», anzi «ha teso un inganno ai visitatori del Festival»; il settarismo della domanda è pari soltanto alla prevedibilità delle risposte.

Infine c'è il dibattito, la sera del 16 settembre. Una corrida, nella quale, raccontano alla Lenad, viene a galla una cultura succubica della droga che si sente perseguitata dalle proposte della Lega. Dice la Piera: «L'atmosfera era di violenza. Quasi come a Trieste, quando gli autonomi avevano picchiato Basaglia». L'insulto meno aspro è «troia». Giovanni Berlinguer, presente, che fa? Lasciamo perdere, meglio non ricordarlo, rispondono alla Lenad.

La Lega adesso rischia davvero la scomunica. Ma interviene l'altro Berlinguer, Enrico. In una dichiarazione a *Nuova Società*, il segretario del Pci afferma con franchezza che la lotta al traffico di droga è vitale, però da sola non basta: «Ci sono state e ci sono un'ideologia e una propaganda che hanno favorito il diffondersi di questa piaga sociale, presentando il consumo di droga come un gesto di libertà». Poi conclude: «Si è creduto, sbagliando, di combattere la droga con la droga... Ci vuole una svolta coraggiosa che apra la strada alla sperimentazione e all'adozione di nuovi metodi».

Tuttavia, i capi della Fgci sono tenaci. Intervistato da *Paese sera*, impegnato in un dibattito serio, Domenico martella più forte: «La Lega sta tentando di proporsi come il movimento che fa l'opinione tra i comunisti in fatto di droga. Ma è un tentativo del tutto fallimentare». E Fumagalli, leader della Fgci: anche nell'intervento del segretario del Pci c'è «un elemento di ambiguità» che la Le-

nad «utilizza per portare acqua al suo mulino».

Dice Piera Piatti: «Oggi siamo a questo punto. Il vertice del Pci deve uscire dal silenzio, deve pronunciarsi in modo chiaro. Finora non ho mai potuto scrivere un articolo né sull'*Unità* né su *Rinascita*. Alle Botteghe Oscure non ci hanno mai mandati a chiamare per consentirci di spiegare con calma che cosa stiamo facendo».

Perché questo silenzio? Le spiegazioni della Lenad sono diverse. Mancanza di fantasia politica. Eccesso di realismo che assomiglia all'opportunismo. Voglia di non urtarsi con la burocrazia di extra-sinistra cresciuta attorno agli assessorati alla Sanità dei comuni e delle regioni rosse. Ma ci sono anche ragioni più profonde. Eccole, secondo la Piera: «La Lenad getta sul tavolo un problema tremendo, difficile da maneggiare, perché divide le coscienze. Così i partiti, compreso il mio, preferiscono starne lontani. E poi noi rappresentiamo un'anomalia. Abbiamo preso sul serio l'appello martellante della sinistra alla partecipazione democratica e siamo diventati scomodi».

E a Torino, dove i tossicodipendenti sono almeno 15 mila? Vado da Sante Bajardi, 55 anni, comunista, assessore regionale alla Sanità. E' uno dei bersagli della Lenad. In gennaio ha detto con marmorea tranquillità: «Non si può obbligare un cittadino che ha male all'appendice a farsela togliere». Poi ha evocato il fantasma dei «campi di concentramento».

Che cosa pensa della Lenad? Bajardi replica con calma: «Mi diano dei risultati. Mi dimostrino che è meglio fare come dicono loro. La pratica è il criterio della verità». Poi: «La violenza nei confronti degli altri, anche a fini buoni, si sa dove comincia, ma non si sa dove finisce». Conclude: «Cauti, io? Certo, cauto due volte. Prima come assessore, perché l'istituzione è sempre prudente. E poi in quanto comunista». Perché? «Caro mio, anche nel nostro campo le verità rivelate hanno dimostrato quanto sono labili».

## "Non si possono chiudere in lazzaretto"

Allora provo con un dirigente diverso da Bajardi: Renzo Gianotti, il segretario della federazione torinese del Pci. Anche lui è prudente: «Il drogato è un malato che va curato dai medici. Ma la sua malattia è in parte fisica e in parte psichica. Non credo che i tossicodipendenti si possano curare chiudendoli in qualche lazzaretto. E non credo alla coazione come misura indiscriminata».

Prendo nota, poi dico a Gianotti: senta, se avesse un figlio che si droga e rifiuta di curarsi, lei che cosa farebbe? Gianotti mi guarda, quindi mi risponde d'impeto, lealmente: «Nel rispetto delle leggi, lo farei curare anche contro la sua volontà».

Ha sentito, compagna Piatti? Coraggio. Prima o poi, la sinistra uscirà dalla sbronza ideologica, con il cervello finalmente sgombrato dalle ultime nebbie sessantottarie. E allora qualche idea nuova avrà fortuna.